

Chi si distende più, che 'l suo destino
Non li promette, spesso mal si posa,
Ch'andar crede alto, e va col capo chino.

Non posso trapassar senz'altra chiofa,
Volgiti a me Popolazzo borioso,
Che ben credesti a tempo cor la rosa;

Ben ti credesti in termin momentoso
Veder tuo federato in basso mettere,
E togli lo suo Stato glorioso;

Or io ti veggio già co' gl'occhi flettere
Lo fallo tuo, & hai ag'occhi un velo,
Che tutto l'onor tuo li veggio amplettere.

Chi farà quel, che mai più metta zelo,
E ch'esser voglia tuo raccomandato,
Ch'al tempo nol difendi col tuo telo.

Tu hai agli altri tal esempio dato,
Che se bisogno accade, sentirai
Qual merito a quel tempo è preservato:

Guarda di conservar quel poco ch'hai,
Ch'io sento già piegar tuo fragil legno,
E non romper tua fe, quando la dai:

Ma la sottile astuzia del tuo ingegno
Ha fatto sì ch'a un bisogno estremo
Non ti fare' creduto avendo il pegno:

Batta la barca tua l'usato remo,
E fettu credi per fraude salire,
Fraudando farrai: ma io temo.

E mi convien più oltre transferire
Acciò che si discuopra il vostro errore;
E s'io non dico il ver, possa io perire.

Quante fiate più d'un'Oratore
Mandasti a quel, che si dovesse arrendere,
Disegnando l'Inferno a quel Signore,

Ufasti fortilmente quel difendere,
E non pensavi, ch'il fero Leone
A sua defension volesse attendere.

Alquanto biasmo mertan le Persone,
Che non vanno con l'ore misurate,
E corron col voler, non con ragione:

Or'è quel vostro, che mille fiate
Parlamentò col suo virile aspetto,
Credendo co' lupin dar le picchiate.

O Ghin Bellanti buon fu 'l tuo concetto,
Et hai usato e tanto ingegno, & arte,
Che qui, e costì se tenuto a sospetto.

Or ritorniamo al bello stil di Marte,
Ch'a perder tempo fra gli frodolenti
Si perde insieme inchiostro, libri, e carte.

Ora Ragona già colle sue Genti
In punto messe per mostrar sue prove
Quant'eran poderose, e eccellenti.

E mosse quelle col nome di Giove,
Per dar principio a sua pensata impresa,
Avendo l'almo suo preposto altrove,
Non isperando mai l'altrui difesa.

A

SECONDO CAPITOLO DELLA SECONDA PARTE,

Dove si dimostra nuovo inganno, & in che forma il Re mancò la fede sua al Signore.

Correvon gl'anni dello avvenimento
Di quel, che colla Croce spogliò Limbo
Nel mille quarantotto, e quattrocento:

B Eulo scarcierava ogni fier nembo,
E Zeffiro al Mondo ventilava
Placabile a ciascun femmina, o bembo:

Però ch' Apollo i suo' crin dimostrava
Nel segno già, che per torre Europa
Il fommo Giove sua forma cangiava;

Quando del Ragonefe la gran copia
Di gente si partiva da Grosseto,
Sempre mostrando spalle all'Etiopia

Tenendo il suo pensier sempre segreto,
E non pensa ch'a far contro a ragione
Si violenta ogni legge, e Decreto;

C E finalmente col suo Gonfalone
Cavalcò tanto, che nel Campigliese
Terren pervenne, e li si ripolone.

Non si vuol domandar, se astuzia prese
Veder se lui poteva a salvamento
Aver color, per cui faceva le 'mprese;

E divisò un bel proponimento,
Pensando di pigliare i Terrazzani,
Nota, che d'una Cobbola non mento:

E ordinò ch'e' suoi tre Capitani,
Uomini degni di fama, e d'aspetto
Da condurre i casi in salve mani;

D Il che sentito avendo, che 'l predetto
Re tornato era indietro con sua Oste,
Mi posi in loco evidente a diletto:

Era ciascuno in arme alle sue poste,
Quando vidi venir l'Ambascieria,
E l'Imbacciate a me eran nascoste.

Io fra me stesso forte mi dolia,
Dicendo, se di quella avessi il nome,
Io gli disegnerai all'opra mia;

Quando un canuto vecchio disse, come
Ha tu pensier, che Dio ti venga meno,
Gusterai pure il Poetico Pome.

E Traffemi allor le mie carte di feno,
E come a caro Padre fegli onore,
E mostrai tutto 'l mio scrivere a pieno.

Poi ch'ebbe visto di quelle il tenore,
Con lieto volto mi prese per mano,
E disse: grate saranno al Signore.

Io non ti potrei dir poi quanto umano
Si volse a me con una allegra fronte,
Vien meco in loco assai più prossimano.